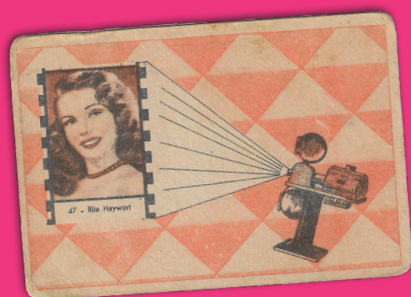


516^a mostra d'arte
dal 5 giugno al 28 agosto 2026
Galleria Sagittaria Pordenone
Inaugurazione
venerdì 5 giugno, ore 17.30

Ingresso gratuito.
Dal lunedì al sabato
dalle 9.00 alle 18.00

Chiuso le domeniche e
i sabati di luglio e agosto
e dal 3 al 14 agosto

Fuori orario inviando mail a
cicp@centroculturapordenone.it
Visite guidate su richiesta



A cura di
Silvia Moras

Promosso da
 CENTRO
INIZIATIVE CULTURALI
PORDENONE

con il contributo di



in collaborazione con



Centro Iniziative Culturali Pordenone
Via Concordia, 7 - telefono 0434 1751570
cicp@centroculturapordenone.it
www.centroculturapordenone.it/cicp



sagittaria
Rassegna di cultura del Centro Iniziative Culturali Pordenone

N. 484 (Anno LV - giugno 2026) Poste Italiane Spa Sped. in a. p. 70%. Filiale di Pn - Redazione: via Concordia, 7 Pordenone - Telefono 0434 1751570. Autorizzazione del Tribunale di Pordenone n. 72 del 2 luglio 1971. Direttore responsabile Martina Ghersetti. Progetto grafico DM+B&Associati. Stampa GFP Azzano Decimo (PN).

The Perfect Lover

Promosso da
 CENTRO
INIZIATIVE CULTURALI
PORDENONE

Cinema Effimero
— materiali
per comunicare
e promuovere.
**Alle origini
dei social media**

#3

dalla collezione
Silvia Moras

5 giugno
28 agosto
2026

Pordenone
Galleria
Sagittaria

The late RUDOLPH VALENTINO had
the strangest way of looking at a woman
before he kissed her.

Bagliori di una Magia

A Venezia, nei pressi delle Gallerie dell'Accademia, ha da poco aperto i battenti la luccicante filiale di un brand galleristico internazionale. Al suo interno, proiezioni "immersive" – capaci di amplificare il senso di kitsch di cui, grazie alle opere esposte, già sono permeati i locali – vengono ospitate negli spazi di un ex cinema.

In quella sala cinematografica, a fine anni ottanta, ricordo di aver visto film come *Full Metal Jacket* di Kubrick e *Sacrificio* di Tarkovskij; ci ero dunque particolarmente affezionato, e mi dispiace ritrovarla trasformata in uno spazio promozionale per espressioni artistiche di gusto assai dubbio.

Gli oggetti collezionati da Silvia Moras narrano una storia che è esattamente opposta: non solo perché in questo caso è il cinema ad essere obiettivo della promozione e comunicazione, ma perché le infinite declinazioni materiali di tale racconto – proposte in questa mostra come nelle altre due dedicate al *Cinema effimero* che l'hanno preceduta in Galleria Sagittaria, nel 2024 e 2025 – hanno in comune una fantasiosità che ha sempre una propria giocosa eleganza: quanti non si disputerebbero, ancor oggi, dei panciuti bottoni rivestiti con i volti dei propri divi preferiti, moderni eredi di James Stewart o Dorothy Lamour? E dove pensate di trovare un vigile urbano o un ausiliario della sosta capace di darvi una multa, senza intenerirsi, se il vostro disco orario scaduto lo guardasse con gli occhi di Jean Harlow, *La donna che non sapeva amare*?

Questi oggetti ci sanno raccontare, a volte a distanza di un secolo, la magia che il cinema sapeva suscitare, e la voglia condivisa di vederne riflettersi i bagliori su frammenti altrimenti anonimi della realtà quotidiana. Anche se le occasioni di andare a vedere un film per lei dovettero essere rare, mia nonna avrebbe operato i suoi magistrali rammenti con un sorriso in più – ma sorrideva sempre, lo stesso – se avesse avuto in dotazione sartoriale il ditale con la vaporosa effigie di Ava Gardner; e avrebbe sicuramente scelto Gary Cooper tra le figurine delle *Caramelle Cine-Cine*, che – si capisce già dal nome – dovevano proprio andare giù che una tira l'altra.

Ma si era partiti da Venezia; ritorniamoci.

Nel 2014, alla XIV Biennale d'Architettura, il padiglione della Francia era intitolato *Modernità: promessa o minaccia?* e lo spazio centrale era interamente occupato dal plastico di un edificio, ultramoderno per l'epoca in cui fu progettato (1958), capace di riflettere appieno ambizioni e contraddizioni non solo dell'architettura ma della società del proprio tempo.

Non sempre, certo, ai livelli di Jacques Tati (perché quell'edificio era la Villa Arpel costruita come set del memorabile film *Mon oncle*), ma questo sa fare il cinema: raccontare la vita con una chiarezza e con un soffio di speranza che capita spesso di smarrire mentre ci si transita dentro, e che a volte si può ritrovare accomodandosi per un paio d'ore davanti al grande schermo o sfiorando con le dita qualcuno degli oggetti pregni di *agency* che le tre mostre sul *Cinema effimero* costruite da Silvia Moras per il Centro Iniziative Culturali hanno voluto proporre.

—Fulvio Dell'Agnese

Cinema Effimero, materiali per comunicare e promuovere. Alle origini dei social media

Nel panorama contemporaneo siamo abituati a vivere immersi in un flusso continuo di immagini, contenuti condivisi, profili personali e raccolte digitali. Facebook, Instagram, blog e piattaforme social sembrano rappresentare una rivoluzione radicale del nostro modo di comunicare, archiviare esperienze e costruire relazioni. Eppure, osservando attentamente i materiali cartacei del passato, emerge con chiarezza come molte pratiche considerate oggi moderne abbiano in realtà radici profonde e sorprendenti nella cultura visuale del Novecento.

I materiali effimeri – figurine, cartoline, scrapbook, calendarietti, fotografie pubblicitarie e album da collezione – non erano semplici oggetti decorativi o strumenti promozionali. Costituivano vere e proprie tecnologie sociali ante litteram, capaci di creare connessioni, favorire la condivisione e costruire identità collettive. In questo senso, il rapporto tra vecchi e nuovi media non va letto come una frattura, ma piuttosto come una lunga continuità culturale nella quale mutano i supporti, mentre restano sorprendentemente simili i comportamenti, i bisogni e i desideri degli utenti.

Le cartoline illustrate rappresentano forse l'esempio più immediato di questa continuità. Fin dalla fine dell'Ottocento milioni di persone hanno spedito immagini di città, paesaggi, attori e scene cinematografiche accompagnandole con brevi messaggi personali. La cartolina non serviva soltanto a comunicare informazioni pratiche: era soprattutto uno strumento di presenza sociale. Dire "sono stato qui" o "io l'ho visto", condividere emozioni, mostrare gusti e interessi, mantenere legami affettivi a distanza. Dinamiche che oggi associamo spontaneamente ai social network e che ricordano da vicino il funzionamento di Facebook o delle stories contemporanee. Anche gli album di figurine anticipano molte logiche visive dei media digitali. Collezionare, ordinare, completare serie, mostrare i propri progressi, scambiare doppioni: pratiche che appartenevano già alla cultura popolare del primo Novecento. Sfogliare un album significava attraversare sequenze di immagini organizzate secondo temi, personaggi o narrazioni visive, non molto diversamente da quanto accade oggi con i caroselli fotografici di Instagram. Cambia il supporto – dalla carta allo schermo – ma rimane identico il piacere della raccolta, dell'esibizione e della costruzione di una memoria personale attraverso le immagini.

Ancora più sorprendente è il caso degli scrapbook, quaderni assemblati manualmente con fotografie, ritagli di giornale, biglietti, annotazioni e memorabilia. Oggetti unici e profondamente autobiografici, che permettevano di raccontare sé stessi attraverso una selezione di frammenti visivi e testuali. Gli scrapbook erano spazi di autorappresentazione, luoghi dove costruire una narrazione personale, condividere passioni e creare connessioni simboliche con il mondo della cultura popolare. In questo senso possono essere considerati veri antenati dei blog, delle fanpage e perfino dei profili social contemporanei.

Non bisogna dimenticare poi le piattaforme di streaming contemporanee, che trovano sorprendenti anticipazioni nelle novelizzazioni filmiche e nelle serie di figurine narrative diffuse già nei primi decenni del Novecento. Questi materiali permettevano infatti di "rivivere" il film al di fuori della sala cinematografica, scena dopo scena, immagine dopo immagine, trasformandosi in una sorta di cinema tascabile analogico. Attraverso album, fascicoli illustrati e racconti per immagini, lo spettatore poteva collezionare, rileggere e consumare nuovamente la storia secondo tempi e modalità personali, proprio come accade oggi con le piattaforme digitali on demand. In questa prospettiva emerge con forza anche il concetto di "rilocalizzazione" dell'esperienza filmica teorizzato da Francesco Casetti nel volume *Galassia Lumière*¹: il cinema abbandona progressivamente l'esclusività della sala per trasferirsi su supporti, spazi e dispositivi differenti, ridefinendo continuamente le proprie modalità di fruizione. Le carte povere e gli ephemera cinematografici rappresentano dunque una delle prime e più significative forme storiche di questa migrazione dell'esperienza audiovisiva verso altri media.

Il cinema comprese molto presto il potenziale di questi strumenti. Attraverso figurine, cartoline e materiali promozionali entrava nella quotidianità delle persone ben oltre la sala cinematografica, trasformandosi in esperienza diffusa e partecipata, non raccontano quindi soltanto la storia della comunicazione del passato, ma aiutano anche a comprendere le origini culturali del nostro presente digitale.

Guardarle oggi significa riconoscere come il bisogno di condividere immagini, costruire identità e creare comunità non sia nato con internet, ma accompagni da oltre un secolo la storia dei media e della cultura popolare.